

L'Unità
in piazzaIl gazebo, le magliette
e il vostro affetto

Lo stand de l'Unità ieri in piazza



Concita De Gregorio con Flavia Perina



Le nostre magliette

→ **Difendere la scuola pubblica** vuol dire anche non regalare soldi a quelle paritarie→ **Esamifici che ricattano:** «Paghe ridicole, contratti a termine, niente sindacati e tutti zitti»Sfila la scuola che piace a lui
«Privata, stipendio da 180 euro»

Insegnano nelle private, però sulla scuola la pensano come gli altri docenti in corteo: «Articolo 33 della Costituzione. Niente finanziamenti alle private». Anche perché sono quelle che sfruttano di più i lavoratori.

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Uno srotola dalla terrazza del Pincio un lungo striscione: «Niente finanziamenti alla scuola privata». L'altra se ne va in giro per la folla tricolore con l'articolo 33 della Costituzione appeso al collo. La frase più importante l'ha voluta scrivere in rosso: «Senza oneri per lo Stato». Passano inosservati nel corteo che è tutto un «giù le mani dalla scuola pubblica» e «io non inculco, insegno». E però per loro che pure non vogliono «inculcare» ma nella scuola privata ci insegnano quei gesti in difesa dell'istruzione pubblica sono veri e propri atti di disobbedienza civile. «Quando sciopero nella mia scuola sono l'unico e non senza problemi», racconta «Bartolomeo», nome d'arte «in omaggio a Vanzetti», si schermisce mentre da piazza del Popolo controlla lo striscione che sventola appeso alla balaustra del Pincio.

Niente sindacati, niente scioperi. Benvenuti nella scuola privata. Cattolica in questo caso. «Con il contratto firmi anche una clausola in cui dici che sei consapevole dell'indirizzo educativo del tuo istituto...», spiega Bartolomeo, che ha 36 anni, una laurea, un dottorato,



Ad aprire il corteo a Roma, l'onda verde di un tricolore di 60 metri di lunghezza

la specializzazione alla Siss. Anche così nella scuola pubblica «smantellata» non ha trovato lavoro. Quindi la scelta di insegnare nella scuola che gli dà da mangiare, un liceo della Roma bene. Perché lo stato dovrebbe finanziarla?, si chiede. «Le scuole cattoliche oltretutto non pagano nemmeno l'Ici e spesso sono in luoghi di pregio, mentre i lavoratori vengono pagati meno che nella pubblica».

Francesca, 36 anni, maglione rosso di lana grossa, basco alla francese,

guadagna 1200 euro al mese. E insegna 20 ore alla settimana. Poi ci sono i laboratori teatrali, il cineforum, le supplenze: «E non ti pagano mai ma lo fai gratis, anche perché sei ricattabile». In cambio, nel frattempo però Francesca può accumulare punteggio per insegnare come vorrebbe nella scuola pubblica. «Lì c'è la pluralità che manca nella privata. È una contraddizione, lo so. Mi dico sempre: me ne vado. Però poi non ce la faccio: so che nella pubblica ogni anno

dovrei ricominciare da zero, senza vedere i progressi che fanno i ragazzi nel tempo. La precarizzazione della scuola pubblica è quella la vera contraddizione». Le scuole cattoliche almeno però ti fanno un contratto.

La versione «hard» del ricatto la sperimenta Michele, 32 anni, insegnante di italiano a 10 euro l'ora. Stipendio: poco più di 600 euro al mese per 13 ore la settimana. E ora va anche meglio: è assunto a tempo determinato. Nella scuola dove lavorava prima, invece, un esami-

La storia di Michele
Al professore d'Italiano gli studenti consigliano «Apri una pizzeria...»

ciò, aveva un contratto a progetto: 180 euro al mese per 4 ore di insegnamento a settimana. E quando ha avuto un incidente, lo hanno licenziato: «La malattia non è prevista». «I contratti a progetto non dovrebbero esistere ma molti miei colleghi lavorano addirittura gratis». Perché lo fanno? «Per accumulare punteggio in graduatoria». Un ricatto. «Prof ma chi te lo fa fare? Apri una pizzeria?», gli dicono gli studenti. «Nipoti della Roma pasoliniana, figli di arricchiti, cresciuti con l'idea che la cultura non serve mentre i soldi possono comprare tutto anche un titolo di studio». La risposta - spiega Michele - è in quel faccia-a-faccia con i ragazzi. «Sono la parte migliore di questa società». Spreca. ♦

Foto Ansa